

Un Mezzogiorno diverso

di Gianfranco Viesti¹

pubblicato su *il Mulino* 4/2001

All'inizio del 2001 il numero di occupati nel Mezzogiorno è lo stesso di inizio 1993 (circa sei milioni). Un lettore molto distratto potrebbe interpretare questa corrispondenza come l'ennesimo segnale che nell'economia del Sud non succede mai nulla. Niente di più errato: negli otto anni che separano quelle due date vi sono state trasformazioni colossali; i sei milioni di occupati del 2001 sono molto diversi da quelli del 1993. L'economia non è stata immobile, ma si è dapprima avvilita in una crisi improvvisa e profonda (10% dei posti di lavoro persi in 3 anni), da cui ha lungamente stentato ad emergere; poi si è sorprendentemente ripresa. I due dati non sono collegati da un percorso lineare: sono gli estremi di una U, di un percorso non lineare, e dalle caratteristiche del massimo interesse.

E' bene ricordare il punto di partenza. All'inizio degli anni Novanta la "questione meridionale" è in una evidente fase di stallo. Finita con la metà degli anni Settanta la stagione della speranza in una rapida trasformazione dell'economia, attuata attraverso l'insediamento di un gran numero di attività industriali incentivate, il decennio successivo è quello della crescita senza sviluppo. Contabilmente il reddito pro-capite continua a crescere, ma ciò avviene soprattutto grazie a crescenti trasferimenti alle famiglie e alle imprese, al mantenimento in vita di aziende fuori mercato, alla crescita dell'occupazione nelle Amministrazioni Pubbliche; grazie ad investimenti pubblici sempre più strumento congiunturale di sostegno della domanda e di gestione politica delle crisi localizzate di manodopera, indipendentemente dalla loro qualità e dai loro effetti nel lungo periodo; grazie ad operazioni politiche volte a distribuire risorse (paradigmatica la legge 219 sulla ricostruzione dopo il terremoto in Irpinia). Tutto ciò – ben descritto da Carlo Trigilia nel suo "Sviluppo senza autonomia" del 1992 – è possibile grazie ad un sistema politico locale orientato principalmente all'acquisizione di risorse dal bilancio pubblico nazionale; ad un bilancio pubblico nazionale con crescenti deficit – anche in anni di congiuntura economica eccellente – finanziati con l'emissione di debito e quindi con stock di debito e tassi di interesse pericolosamente in crescita; ad un consenso diffuso – nel Nord come nel Sud – verso questi aspetti redistributivi del modello italiano, di cui la struttura produttiva centrosettentrionale trae vantaggio attraverso gli incrementi di domanda. Si rivedano gli atti dei convegni della seconda metà degli anni Ottanta: parlare di Sud significa parlare di questi meccanismi, degli strumenti atti a garantire il permanere di questo sistema, spesso solo fra chierici del meridionalismo tanto attenti alla tecnicità quanto disinteressati alla sua sostenibilità. Parlare del Sud significa parlare delle leggi per il Sud.

Tutto questo, all'improvviso, finisce. Il sistema, di colpo, si ferma: non perde naturalmente le sue caratteristiche, ma smette di crescere, e inverte la rotta rispetto al passato: i valori degli stock non cambiano se non lentamente, ma i flussi cambiano segno e intensità. Le cause di quella "grande svolta" sono sin troppo note per dover essere dettagliatamente ricordate: la crisi fiscale e valutaria dello Stato, a partire dalla finanziaria di Amato e dall'uscita della lira dallo SME, con tutto ciò che ne segue sino all'aggancio all'Euro ed alle regole del Patto di Stabilità Europeo; Tangentopoli e la crisi politica degli uomini e dei partiti di governo degli anni Ottanta, con tutti i suoi sviluppi fino alla fine del decennio.

Molti sono gli eventi che da quelle grandi cause discendono e che interessano direttamente il Sud. Basti ricordare la fine repentina dell'Intervento Straordinario (1992), con un soffertissimo periodo transitorio, che si concretizza nell'assenza di qualsiasi politica di sviluppo per il Sud quantomeno fino al 1996 (primo periodo di vuoto dal 1951); questo periodo ha il suo culmine con l'azione del ministro leghista Pagliarini al Bilancio, che elimina di colpo la fiscalizzazione degli oneri sociali di cui si giovano le imprese nel Sud, aumentandone il costo del lavoro e collocandone molte fuori mercato. Gli investimenti pubblici nel Sud si interrompono e restano fermi molto a lungo.

Basti ricordare, ancora, l'avvio delle privatizzazioni delle Partecipazioni Statali, cioè delle imprese che per trenta anni avevano avuto il compito di legge di far sviluppare il Mezzogiorno, e che avevano determinato una rilevante quota del totale degli investimenti fissi. Finisce qualsiasi attività di ampliamento e iniziano ristrutturazioni (la sola ex Italsider di Taranto passa da un picco di 27.000 a circa 14.000 dipendenti) e chiusure di impianti. Saranno, alla fine del decennio, oltre 80.000 i posti di lavoro "privatizzati" al Sud. Il

¹ Università degli Studi e Cerpem, Bari)

sistema bancario meridionale poi, semplicemente, crolla. Travolte dai cattivi risultati della gestione del credito del passato (assai sensibile alle leggi della politica più che a quelle dell'economia) dal risanamento dei conti connesso alla scelta delle privatizzazioni, dalla crisi congiunturale anche della clientela migliore, tutte le principali banche del Sud vengono rilevate da istituti del Nord.

I risultati economici complessivi sono disastrosi. Il PIL delle regioni meridionali resta fermo dal 1992, con il peggior risultato d'Europa; il tasso di disoccupazione passa dal 17,1 del 1993 al 21,9 del 1998, anch'esso record in Europa; il rapporto fra investimenti fissi e PIL dal 21,2% del 1992 al 16,6% del 1997. Tutta l'economia è attraversata da difficoltà: si ferma, ovviamente, l'edilizia; il commercio risente della crisi della domanda interna; la valvola di sfogo dell'impiego pubblico si chiude per sempre. Il clima politico nazionale cambia. Rotto il grande patto redistributivo, finita per tutti la crescita aiutata dal debito pubblico, settori sempre più ampi dell'opinione pubblica del Nord scoprono di non aver più voglia di finanziare trasferimenti impliciti così ampi al Mezzogiorno (connessi ad un prelievo fiscale, proporzionale al reddito, più alto al Nord a fronte di una spesa proporzionale grosso modo alla popolazione). Soffia il vento leghista, e miete consensi molto più vasti di quel che non dica il dato elettorale; il giudizio sul passato si trasforma in una sentenza sul futuro: il Sud non ha speranza; i meridionali sono solo capaci di vivere alle spalle "dell'Italia che lavora"; ogni soldo a loro destinato cade in un buco senza fondo. Si teorizza apertamente la rottura dell'unità nazionale.

A distanza di qualche anno da quegli eventi è ancora lecito chiedersi come mai il Sud non sia esploso: non sia stato teatro di diffuse proteste di piazza per le grandi difficoltà economiche; non abbia reagito con movimenti e organizzazioni di simmetrica violenza a quella che veniva nei suoi confronti da un pezzo di Nord.

Forse una parte della risposta sta nel fatto che, con sorpresa di moltissimi, il Sud non si accascia come un pachiderma ferito a morte, ma mostra, insieme ai segni di sofferenza, qualche reazione. Conviene ricordarle con attenzione. Vi sono gli effetti positivi diretti dei grandi shock di cui si è detto. Il primo riguarda la politica. La crisi dei partiti e la modifica dei meccanismi elettorali per le elezioni comunali producono l'affacciarsi sulla scena, praticamente in tutte le città del Sud, di un gruppo di nuovi sindaci, con forte legittimazione popolare. Essi si fanno interpreti del processo di cambiamento, innanzitutto morale e civile, e per quanto possibile economico e materiale delle città². Ciò è molto importante: le città, lungi dall'essere i luoghi del progresso e dell'innovazione, rappresentano a metà degli anni Novanta il punto più debole dell'intero Sud: luoghi dell'intermediazione politica, dell'impiego pubblico e, a volte, della presenza criminale, del terziario meno qualificato e delle grandi imprese di costruzioni, delle punte più forti di emarginazione sociale e dell'assenza di interventi infrastrutturali. Con i nuovi sindaci inizia a ricrearsi il primo ingrediente dello sviluppo: la fiducia³. Proprio mentre finisce il regno dei "Cavalieri del Lavoro" e l'economia di Catania crolla su sé stessa, la città comincia ad esprimere, ad esempio sul piano della creatività musicale o dell'economia dell'intrattenimento, una vitalità del tutto nuova. I lavori di preparazione del G8 del 1994 – voluto con lungimiranza a Napoli – sono una tappa importante per la città partenopea. Salerno, con i suoi straordinari successi, è senz'altro capofila di questo processo, che si avverte però, con diversa intensità, in tutti i centri urbani.

Il secondo riguarda la lotta alla criminalità organizzata. Il 1992 è caratterizzato anche dagli omicidi di Falcone e Borsellino; ad essi lo Stato reagisce con un vigore inconsueto, e ottiene negli anni successivi significative vittorie nell'azione di contrasto alla grande criminalità, specie in Sicilia (assai meno, purtroppo, nel contrasto alla microcriminalità e all'illegalità diffusa). Fra il 1991 e il 1996 ben 90 Amministrazioni Comunali del Sud vengono sciolte per infiltrazione mafiosa.

Nel vuoto politico che si crea appaiono tracce di nuove classi dirigenti. Esse si scorgono intorno alle nuove Amministrazioni Comunali e Provinciali, a piccoli progetti di sviluppo locale, come i "Leader" o gli "Urban", finanziati dall'Unione Europea; intorno alle organizzazioni non governative e alle reti di associazionismo che, come mostra una ricerca di quegli anni⁴ sono meno deboli di quanto vorrebbe una

² Su quelle esperienze si vedano i volumi scritti dagli stessi Sindaci di Napoli Bassolino ("La repubblica delle città", Donzelli, Roma, 1996), di Salerno De Luca ("Un'altra Italia tra vecchie burocrazie e nuove città", Laterza, Roma-Bari, 1999), di Matera Manfredi ("Signor sì. Diario frammentato di un Sindaco del Sud (1994-1998)", Angeli, Milano, 1999). Sulle vicende economiche di una città del Sud in quel periodo sia consentito rimandare anche a G. Viesti, "Bari. Economia di una città", Laterza-Edizioni della Libreria, Bari, 1998.

³ Scrive nel suo libro-diario il Sindaco di Matera: "Perché non te ne vai?" mi dice la donna, piccola e tirata, quattro figli, marito in Germania, disoccupata "stai qui per i tuoi interessi e di noi non ti importa". Le dico che faccio il possibile, non ci guadagno niente, anzi. "E allora, se non ci guadagni niente, perché non te ne vai?" (Manfredi, cit. p.13).

⁴ Si veda C. Trigilia (a cura di), "Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno", Meridiana Libri, Roma, 1995.

diffusa rappresentazione di un Sud familista e del tutto privo di capitale sociale. Parte una deriva culturale più lunga: i romanzi di Andrea Camilleri, come la musica di tante “band” giovanili che nascono nel decennio, come i nuovi film di successo, parlano del Sud nelle lingue del Sud e con una vitalità tutta nuova. Si pensa a come si è, e non a come diventare uguali a quelli del Nord.

A sorpresa, si muove l'economia. Il propellente, come avvenuto ripetutamente nell'esperienza italiana ed in particolare del Nordest, è fornito dalla svalutazione della lira. Essa non cade nel deserto; nell'ignoranza di quasi tutti al Sud esistono, spesso da tempo, piccoli e meno piccoli distretti industriali nell'abbigliamento, delle calzature, del mobilio; concentrazioni produttive di imprese agricole e agroalimentari con prodotti e processi competitivi. La trasformazione delle Partecipazioni Statali fa poi scoprire che al Sud esistono, oltre ad impianti fuori mercato, anche impianti assai validi. Alcuni sono sottoposti a violentissime cure, come quella a cui il management sottopone la ex SGS-Ates (ora STMicroelectronics) di Catania, da cui escono i lavoratori esecutivi a bassa qualifica che caratterizzavano uno stabilimento di assemblaggio a bassa produttività e entrano nuovi dipendenti, in gran misura giovani diplomati e laureati catanesi, che ne fanno una delle punte di diamante del gruppo, sotto il profilo industriale e tecnologico. Restano alcuni dei frutti dell'industrializzazione con le poche novità portate dagli anni Ottanta (fra cui Melfi): un tessuto di imprese a capitale settentrionale ed estero. Alcune di esse sono isolate; altre invece formano gradatamente nuclei produttivi più articolati ed interessanti, con significative presenze anche di imprenditoria locale – come nell'avionica campana o nella meccanica e componentistica auto pugliese.

La crisi della domanda interna, ma soprattutto il nuovo (inaspettato dopo gli anni dello SME) differenziale positivo di competitività prezzo in Europa lanciano all'export questo tessuto industriale: si passa da ventimila miliardi nel 1992 a 35.000 nel 1996. Non di export “del Mezzogiorno” si tratta, ma di export di solo un terzo delle sue province. In altri termini questo processo caratterizza il Sud in maniera assai disomogenea: è, quindi, ancora più forte, intenso, laddove si verifica, ma nullo in vaste aree⁵.

Le buone performance sono subito visibili, specie nelle aree distrettuali o comunque di specializzazione produttiva, e lì divengono fenomeno dai connotati più ampi: il numero degli esportatori meridionali passa dai 12.000 del 1992 a 18.000 quattro anni dopo. E' forte lo scetticismo sul Mezzogiorno esportatore; si dice, non senza logica, che esso è frutto esclusivo della lira debole, e che con essa finirà. Non è così: con il 1996 la lira si stabilizza, ma l'export meridionale continua a crescere vivacemente. Segno che preesistevano – come nel caso dei distretti – capacità competitive “non di prezzo”; segno, soprattutto, che la finestra di opportunità del 1992-96 è stata ben sfruttata, per migliorare efficienza aziendale, processi, prodotti, reti commerciali⁶. La lira debole porta un altro frutto di grandissima importanza: l'aumento del turismo internazionale. Nulla forse colpisce di più nel modello negativo del Mezzogiorno degli anni Ottanta come il disinteresse alla valorizzazione degli straordinari beni ambientali e culturali di cui esso dispone. Anzi, questo patrimonio subisce duri colpi: le coste sono attaccate da orribili ed estese costruzioni abusive (difese da un vastissimo cordone di consenso politico) e da scarichi incontrollati; le politiche di promozione si traducono in incentivi per alberghi, non di rado brutti e mal gestiti. La Valle dei Templi si punteggia di insediamenti illegali; Pompei, il più straordinario sito archeologico del mondo, è circondato da un'area di inimmaginabile degrado ambientale e civile, e deperisce anche al suo interno, colpito dalla burocrazia e da un sindacalismo parassitario. Come nel Settecento, per i visitatori stranieri non è usuale scendere a Sud. A partire dal 1992 anche questo cambia; la crescita è vivace e i numeri significativi: le presenze straniere passano dai 10 milioni del 1993 a 18 nel 1999. Anch'essa riguarda in modo particolare alcune aree del Sud – a più elevato sviluppo turistico – piuttosto che altre. Tende tuttavia ad estendersi ad aree relativamente nuove: la cosiddetta “Costa d'Oro” del Metapontino, qualche zona interna. Il fenomeno poi, con la fine del decennio, acquista un passo ancora più veloce: le grandi imprese turistiche europee scoprono il Sud, investono in alberghi e villaggi, organizzano flussi consistenti di turismo organizzato, non privo di rischi di sostenibilità ambientale, ma con interessanti tendenze alla stagionalizzazione.

Insomma, quando tutto il Sud sembra crollare, sotto il peso dei suoi problemi atavici e delle sue grandi colpe recenti, e quando il resto del paese lo vede, come mai in passato, come un peso intollerabile di cui liberarsi, appaiono segnali in controtendenza. Come altre volte nel corso della sua lunghissima storia il Mezzogiorno

⁵ Una descrizione dettagliata di quelle dinamiche è in G. Bodo, G. Viesti “La grande svolta. Il Mezzogiorno nell'Italia degli anni novanta” Donzelli, Roma, 1997.

⁶ Non si dimentichi che contemporaneamente le imprese meridionali soffrono per il forte aumento del costo del lavoro connesso alla fine della fiscalizzazione degli oneri sociali, di cui si è detto.

trova il suo futuro nell'integrazione internazionale, nei commerci, cui aveva voltato le spalle nel periodo più oscuro, fra il 1976 e il 1992.

Quanto sono grandi questi segnali? Non si tratta soltanto di immancabili eccezioni ad una regola, invece, assai negativa? Le rappresentazioni del Sud di quegli anni sono prevalentemente negative, sotto il peso dei tanti elementi di crisi, ma anche secondo una chiara linea politico-culturale, che tende a dimostrare agli italiani quanto sia inutile investire anche una sola lira in una terra così sventurata e abitata da una popolazione così sventurata. I parziali dati positivi si scontrano comunque con la dura realtà delle grandi cifre: la disoccupazione cresce; il PIL è fermo.

Poi, anche questo cambia. Scopriamo – seppure in ritardo – che già dal 1997 il Sud ha ripreso a crescere un po', ma comunque più del CentroNord. Nella seconda metà degli anni novanta le due macroaree si muovono complessivamente alla stessa velocità. In assoluto non è granchè, si badi, specie se comparato a quanto avviene oltreoceano. Ma per l'Italia sono gli anni del grande aggiustamento dei conti pubblici. E per il Sud è comunque una crescita di qualità assai diversa: meno spesa pubblica, consumi interni modesti, più investimenti e più esportazioni.

L'occupazione è l'ultima variabile a muoversi. Il censimento delle dinamiche positive si scontra contro un tasso di occupazione molto basso, e soprattutto senza alcuna particolare tendenza all'aumento; se a questo si affiancano le dinamiche demografiche e i comportamenti di partecipazione alle forze di lavoro, si hanno, quasi simmetricamente, tassi di disoccupazione ai massimi storici insieme ad una sensibile ripresa dell'emigrazione, nella seconda metà del decennio. In realtà almeno dal 1996 l'occupazione meridionale mostra segnali di un qualche interesse, modifica in profondità la sua composizione grazie ad una forte, strutturale caduta dell'impiego in agricoltura e al parallelo incremento dei posti di lavoro nell'industria manifatturiera e soprattutto nel terziario di mercato. L'occupazione extragricola nel Sud aumenta, a testimoniare vivacità di impresa; ma l'occupazione complessiva no, a testimoniare comunque grave disagio economico e sociale. Da questo punto di vista bisogna attendere il 2000 per avere finalmente un segnale univoco (dopo gli andamenti, buoni ma isolati, del 1998), con una crescita vivacissima, che si ripete rilevazione dopo rilevazione (fino al 3,7% fra gennaio 2000 e gennaio 2001) e che fa il paio con stime positive del PIL.

La U si disegna, per effetto di forze assai diverse: a spingere verso il basso è il peso del passato, della cattiva economia e della cattiva politica; a spingere verso l'alto, forze economiche e in parte politiche in misura rilevante nuove. Vale la pena a questo punto comparare più sistematicamente il 1991 e il 2001, confrontare i due estremi della U. Come detto non è tanto la dimensione a differenziarli, quanto la qualità e le caratteristiche delle attività economiche che sono presenti.

In primo luogo nel Sud del 2001 c'è molta più impresa. C'è più impresa nel senso proprio del termine, dato che per diversi anni a Sud è molto alto, e maggiore nel resto del paese, il saldo fra natalità e mortalità di impresa; fra 1993 e il 2000 cresce di 150.000 unità lo stock. Sono imprese di necessità, fatte perché non ci sono altre chances lavorative? I dati, mostrano che una quota non piccola delle imprese comunque sopravvive; soprattutto, dietro tante decisioni di avviare un'impresa si possono ipotizzare trasformazioni culturali positive. L'impresa che c'è è diversa. Si è già detto che è molto meno di prima a Partecipazione Statale; anche privata, vive meno di prima di appalti e commesse pubbliche "facili", sia per il loro peso assai più contenuto sul totale dell'economia sia per la trasparenza e concorrenzialità assai maggiore. Si è già detto che è più internazionale, esportatrice; crescono anche un po' le imprese manifatturiere a partecipazione estera, che passano da 260 nel 1994 a 320 nel 1998, e soprattutto quelle terziarie, con una accelerazione sensibile in alcuni comparti, come quello turistico.

In secondo luogo cambiano in modo sensibile le attività produttive, fra settori e soprattutto nei settori. Anche qui è stato già notato come all'interno dell'economia meridionale perda progressivamente peso l'agricoltura, e come invece crescano i servizi, in particolar modo i servizi alle imprese; ma ciò che si vuole sottolineare in misura ancora maggiore sono i cambiamenti all'interno dei settori. Proprio l'agricoltura offre ottimi esempi. Anche grazie agli incentivi comunitari, si espande in maniera notevolissima la percentuale di produzione biologica che arriva a rappresentare (1998) con 550.000 ettari e trentamila aziende, oltre il 70% del totale nazionale. Un terzo della superficie agricola della Sardegna è biologica o in conversione. Negli anni novanta si trasforma radicalmente il settore viticolo, da sempre orientato – tranne limitate eccezioni – sulla produzione di quantità. Ad una riduzione delle quantità fa invece riscontro una forte crescita dei vini d.o.c., lo sviluppo di imprese che puntano tutto sul prodotto, una diffusione progressiva dei vini meridionali in enoteche e ristoranti, un forte aumento dei valori medi dei vini esportati. Antinori, GIV, Marzotto, Zonin, Illva – grandi produttori viticoli del CentroNord – investono massicciamente in vigneti al Sud. Vi sono più

di prima distretti agricoli orientati ai mercati internazionali, in grado di curare tutte le fasi ad alto valore aggiunto, dai trasporti alla commercializzazione, al di là della mera produzione: dall'uva di Rutigliano alle melanzane di Vittoria, alle fragole di Metaponto. Non è un processo omogeneo: basti pensare alle perduranti difficoltà dell'olio extravergine di oliva meridionale, di qualità eccelsa, ma di successo commerciale modestissimo.

Assai complesse le trasformazioni nel terziario. Si pensi al settore dei trasporti, in cui si assiste al decollo di Gioia Tauro, che da essere un colossale monumento allo spreco⁷ diviene il principale porto di trasbordo di container dell'intero Mediterraneo, alla trasformazione di Taranto, che da porto siderurgico diviene base mediterranea della società di Taiwan Evergreen, anch'essa attiva nel trasporto container a lunghissima distanza, alle interessanti trasformazioni di Napoli, Salerno e di altri porti.

In terzo luogo aumentano moltissimo le disparità interne. Negli anni novanta vengono sensibilmente meno alcuni dei principali elementi che rendevano più simili tra loro le diverse aree: il ruolo pervasivo della politica per l'economia; la spesa e l'impiego pubblico; le attività economiche connesse alla domanda locale, dall'emporio di quartiere ai subappaltatori della SIP. Al contrario, le attività economiche che si sviluppano sono significativamente diverse da area ad area: ci sono mezzogiorni in cui si fa benissimo il vino e altri no; ci sono mezzogiorni in cui ci sono distretti esportatori e altri no. Certo, permangono elementi comuni, di debolezza; certo, per la stragrande maggioranza degli indicatori economici le province meridionali sono più simili fra di loro di quanto non lo siano in confronto a quelle del CentroNord. Non è questo il punto. Il punto è che all'interno del Mezzogiorno stanno diventando e diventeranno sempre più importanti fattori di differenziazione qualitativa piuttosto che di omologazione. Il successo verrà dalla differenziazione e dalla specializzazione delle economie locali.

Si possono forse ipotizzare quattro Mezzogiorni. Il Mezzogiorno delle città: il più ricco, ancora, di problemi socioeconomici; ma allo stesso tempo il più ricco di capitale umano qualificato, il più vicino – da ogni punto di vista – ai mercati internazionali, il più a contatto con culture e tecnologie; sicuramente il Mezzogiorno con maggior possibilità di crescita nel terziario per le imprese, nel turismo e nell'ospitalità, nell'alta tecnologia. Il Mezzogiorno dei distretti - da Teramo a Vittoria - specializzati in attività agricole e industriali, ormai legati all'andamento dei mercati e della concorrenza internazionali. Il Mezzogiorno delle aree interne, che trae forza e prospettive dal miglior grado di conservazione ambientale, di coesione sociale, dalla modesta presenza di criminalità, e che talvolta si intreccia e si sovrappone al precedente. Infine il Mezzogiorno più debole, quello più colpito dalla fine del vecchio modello e in cui vi è ben poco delle attività economiche più nuove, purtroppo ben rappresentato in Sicilia e soprattutto in Calabria.

Come continua la U? Dove va il Mezzogiorno? O, meglio, dove vanno questi Mezzogiorni? Nessuno può pretendere di avere le risposte a queste domande: saranno le complesse risultanti dell'interazione dei fattori positivi che sono stati ricordati, dei grandi ostacoli che permangono, o che si sono rinforzati, e della grande incognita: la politica.

Dei fattori positivi si è detto sin troppo. Occorre ricordare i non pochi ostacoli. La lista purtroppo non è breve, e non è certo questa la sede per ripercorrerla; può valere però la pena fare cenno ad alcune aree particolarmente critiche, perché sono peggiorate nel periodo più recente o perché male accompagnano questi pezzi di nuova economia.

Permane forte la carenza di alcuni beni pubblici essenziali. Al Sud, nella maggioranza del Sud, viene garantito un livello di legalità inferiore a quello medio nazionale: è permesso a Napoli ciò che non sarebbe mai permesso ad Ancona; la giustizia è più lenta e più ingolfata, così che i diritti sanciti nei contratti sono più aleatori; la sanità è mediamente peggiore, e determina un flusso costante di "viaggi della speranza". L'Istat documenta bene ogni anno come sia maggiore al Sud la difficoltà a raggiungere servizi di base, o come sia bassa la qualità di molti di quelli che vi sono. L'Autorità per l'Energia Elettrica ha finalmente permesso di affermare dati alla mano che anche l'erogazione di energia elettrica da parte dell'ENEL, a parità di condizioni locali e di bolletta, è peggiore al Sud, più soggetta ad interruzioni. Forte e persistente resta il divario nelle disponibilità e nella qualità dei trasporti. Nella pubblicità di Trenitalia gli utenti soddisfatti parlano solo con accenti centroseptentrionali: è difficile immaginare un siciliano – a meno che non sia palesemente un emigrato – che parla bene del servizio ferroviario: prendere un treno al Sud è un'esperienza mortificante, fatta di tempi biblici di percorrenza, attrezzature antidiluviane, servizi approssimativi. La

⁷ Il grandissimo porto di Gioia Tauro fu realizzato, negli anni settanta, in previsione della costruzione del V centro Siderurgico, poi mai costruito. Conseguentemente restò abbandonato a sé stesso per oltre due decenni, finché l'imprenditore ligure Angelo Ravano non intuì che era divenuto ideale, sia per la sua collocazione geografica sia per le sue stesse dimensioni per ospitare le navi portacontainer.

situazione del trasporto aereo è ancora peggiore. Il disegno dell'Alitalia di provare a salvarsi scommettendo tutto solo su Malpensa, e l'incongruo sostegno politico fornito dai governi di centrosinistra a questo progetto, ha aggravato l'isolamento del Mezzogiorno proprio negli anni in cui esso cercava di crescere grazie ai legami internazionali. Il problema non è Malpensa in sé, ma il fatto che non vi sia alcun potenziamento del trasporto verso Sud; anzi, che si sia distorto il mercato a danno dei collegamenti con le città del Sud⁸. Ben poco di questi tradizionali problemi è cambiato nell'ultimo decennio; anzi il divario con l'"altra Italia" si è, in alcuni casi, approfondito; mentre la Spagna vara la sua alta velocità da Madrid a Siviglia, continua a non esserci alcun treno diretto fra Bari e Napoli. Si vive, per questi versi, con difficoltà: e questo continua ad incentivare mali classici, crea diseconomie per le imprese, incentiva la fuga dei cervelli. Il Sud non ha più banche. Molti dati mostrano che ormai gli istituti presenti svolgono prevalentemente una funzione di raccolta e che impiegano ben poco al Sud. Quando ha acquisito la Carime, nel 2000, il Presidente della Banca Popolare Commercio e Industria ha affermato che quella banca era stata usata per anni dalla Cariplo-Intesa solo per drenarne l'ingente liquidità⁹: accusa gravissima, ma che non ha meritato neanche una smentita di facciata. Il grande disegno delle Fondazioni bancarie ha diviso ancor più il paese: alla sterminata ricchezza della Fondazione Cariplo corrisponde la miseria delle Fondazioni del Sud.

A ciò si aggiunge un fenomeno nuovo, interessante, pericoloso. Negli anni Ottanta abbondavano gli specialisti del "piagnonismo" meridionale: le cose dovevano andare male per definizione, i cambiamenti essere modesti, le storie positive eccezionali, perché solo così si giustificava la perenne richiesta di soldi. Oggi le parti sono diverse; l'autodenigrazione si è molto ridotta, ma è invece forte la denigrazione dall'esterno. Per un cittadino italiano del CentroNord che guarda la televisione e legge "Il Corriere della Sera" è quasi impossibile venire a conoscenza anche solo di una parte dei fatti positivi descritti in queste pagine. Il Mezzogiorno è fuori dal principale mezzo di comunicazione, la televisione; o, peggio, fa notizia solo per la mafia, per le frane; quando conduttori scamicciati provano ad alzare la loro quota d'ascolto raccontando storie dai colori foschi. Senz'altro meritevole di approfondimenti da parte degli specialisti, di analisi, di tesi di laurea, è il Mezzogiorno rappresentato su "Il Corriere della Sera". Appare anche qui – come è giusto che sia – nei suoi aspetti negativi; ma non vi è mai traccia di quelli positivi. Quando il 28 marzo 2001 i giornali riportano la notizia, davvero sorprendente, del fortissimo aumento dell'occupazione al Sud nei dodici mesi precedenti, cui "Il Sole-24Ore" dedica un grande titolo di apertura, e "La Stampa" grandi articoli in prima, il lettore de "Il Corriere della Sera" può trovare la notizia solo nel corpo di un articolo, molto tecnico, a pagina 5. Davvero interessante è la scelta delle immagini utilizzate negli articoli sul Mezzogiorno: il 14.6.2001 la didascalia "stabilimento industriale a Napoli" accompagna la foto di un signore con un cappellino seduto sotto un ombrellone con un vaghissimo sfondo; ma la scelta è assai vasta, da "nell'hinterland di Napoli vivere vuol dire arrangiarsi" del 25.3.2001, a "un anziano vivacizza la sua passeggiata quotidiana con il lancio di un sacchetto di spazzatura su una delle tante montagne di rifiuti" del giorno dopo.

Il punto è molto serio. La difficile trasformazione positiva del Sud non interessa all'intero paese; non è seguita con simpatia se non da una quota minoritaria dell'opinione pubblica del CentroNord; non è accompagnata se non marginalmente dalla collaborazione delle aree forti del paese (tranne che nei casi in cui singole imprese non individuano uno specifico profitto). Gran parte del CentroNord non tifa per il nuovo Sud contro il vecchio Sud, si occupa d'altro. Eppure questa grande trasformazione lo riguarda: solo se essa andrà progressivamente in porto potrà essere ridotto in maniera non traumatica il forte carico redistributivo dei bilanci pubblici da Nord a Sud; solo se crescerà molto l'occupazione regolare a Sud si potranno raccogliere sufficienti contributi per pagare le pensioni di vecchiaia e le ricche pensioni di anzianità al CentroNord. In questo la sottocultura leghista pare aver vinto: le questioni economiche del paese sono viste troppo spesso come un gioco a somma zero, in cui ogni soldo che va a Sud non va a Nord e viceversa; e non, come è stato e sarà, come un gioco a somma positiva, in cui la crescita dell'uno è anche, per definizione, possibilità di crescita per l'altro.

⁸ Una notte del 2000, all'improvviso, senza dare alcuna spiegazione, e nel totale disinteresse del suo azionista, il Ministero del Tesoro, l'Alitalia ha eliminato i collegamenti fra Bari e Venezia, Verona, Bologna, Firenze, Palermo e Catania, così che, nel 2001, Bari e la Sicilia non hanno collegamenti diretti. Ancora una volta non è un caso che la situazione sia nettamente migliore a Napoli, dove l'aeroporto è gestito con grande capacità manageriale da una società privata e straniera, la BAA.

⁹ "Si deve considerare che veniva gestita da Intesa in funzione del suo bilancio, non di quello di Carime. Perciò 10.000 miliardi di liquidità gestiti dalla Carime nella sua tesoreria, a tassi inferiori al mercato, è chiaro che ne veniva penalizzata" (La Gazzetta del Mezzogiorno, 23.11.2000).

A tutto ciò è chiamata a dare risposte la politica. Come continua la U? Può continuare virtuosamente, e trasformarsi in una J dal ramo di destra sempre più alto, solo se le dinamiche spontanee, ma in parte deboli e reversibili, saranno accompagnate da scelte politiche coerenti. In primo luogo da una politica di sviluppo moderna e non assistenziale, che chieda finanziamenti al bilancio nazionale e comunitario, per creare economie esterne, per valorizzare le tante occasioni di investimento esistenti al Sud e non per distribuire sussidi o incentivi facili alle imprese. I governi di centrosinistra avevano impostato molto bene una politica di sviluppo, adeguata proprio ad accompagnare i non pochi segnali di novità spontanei, con la Nuova Programmazione di Ciampi e Barca (1998). Purtroppo le scelte che quella politica imponeva (qualità degli investimenti pubblici, enfasi spostata dagli incentivi alle imprese alle condizioni di contesto, sostegno a progetti collettivi di sviluppo dal basso) sono entrate in contrasto con il desiderio di costruire un facile consenso politico. Al posto di premiare i migliori progetti di sviluppo locale, e di aiutare gli altri a migliorare, sono stati semplicemente finanziati tutti i progetti dei Patti Territoriali, dando così soldi a tutti, a chi li meritava e chi no, e snaturando lo strumento. Quella politica è rimasta poi isolata, senza altri pezzi del programma del centrosinistra, essenziali per il Sud, che avrebbero dovuto accompagnarla: dalla riforma degli ammortizzatori sociali a quella delle municipalizzate. Peggio, è stata avversata da altre misure: con una infelice riedizione della politica dei campioni nazionali si sono accettati gli effetti peggiori del quasi-monopolio dell'Alitalia e si è elevata l'ENEL al rango di impresa strategica, annunciando in una notte, che ad esso, senza gara, e senza qualsiasi indicazione di un piano industriale, sarebbe stato ceduto l'Acquedotto Pugliese; inseguendo improbabili elettori si è disegnato un sistema di federalismo fiscale nella sanità (D.L. 56/2000) apertamente penalizzante per le regioni deboli. Tutti temi che richiederanno ben altro approfondimento e discussione, specie nel nuovo scenario politico che si apre.

Si possono azzardare due conclusioni. La prima è che questa volta è proprio difficile che tutto cambi perché tutto rimanga com'era. Si è rotto un equilibrio sedimentato, nell'economia, ma ancor più "nella testa della gente": sono in azione forze nuove, che lasciano ben sperare, derive lunghe, cambiamenti profondi; e resistono difficoltà e ostacoli molto gravi. Difficile dire come sarà il Mezzogiorno del 2011, soprattutto impossibile essere certi che sarà nettamente migliore: ma sarà probabilmente diverso da quello del 2001 e diversissimo da quello del 1991; e soprattutto assai diverso al suo interno.

La seconda è che questo Mezzogiorno merita attenzione, dalla comunità nazionale e in particolare dalla comunità degli studiosi. E' un posto interessante, più forte economicamente ma più debole politicamente di quanto si immagini e di quanto era in passato; nel quale sono in atto dinamiche nuove, nel bene e nel male. Un grande e differenziato laboratorio del cambiamento, che può riservare sorprese anche all'osservatore più attento e che non merita didascalie sprezzanti o luoghi comuni di un passato ormai lontano.

Gianfranco Viesti